

► SOTTOMISSIONE IN CORSO

Belpietro a processo per un titolo Ormai è vietato parlare dell'islam

Iniziato a Milano il procedimento contro il nostro direttore per la prima pagina sulla strage del Bataclan
In aula associazioni musulmane, che lamentano odio contro di loro. E delle vittime nessuno s'interessa più

di FRANCESCO BORGONOVO

■ Ed ecco che, come per magia, l'immane questione si riduce a un titolo di giornale. Anzi: il problema è proprio il titolo di un giornale, solo quello. Tutto il resto - il sangue, i morti, il dolore, le vite innocenti masticate con ferocia - passa in secondo piano. Al centro della scena, nel cono di luce del riflettore, le vittime reali sono state sostituite da vittime presunte.

Non si tratta più di compiangere i ragazzi e le ragazze che il 13 novembre del 2015 sono rimasti inerti sul pavimento del Bataclan, un locale parigino trasformato per una notte nella succursale di un macello. No, non si parla più di quei corpi riversi a terra, che avevano solo il calore del sangue versato ad allontanare il gelo della morte. Grazie a un astuto gioco di prestigio mediatico, ora l'attenzione è concentrata sui musulmani: sareb-

L'accusa è di «offese a una confessione religiosa mediante vilipendio di persone»

bero loro le vere vittime di violenza. Una violenza inferta non da un commando jihadista armato di mitragliatori e intenzionato a impilare cadaveri, bensì dalla prima pagina di un quotidiano che commentava la strage di Parigi, l'ennesima compiuta in nome di Allah.

Ieri, a Milano, è iniziato il processo che vede imputato Maurizio Belpietro, direttore del giornale che tenete fra le mani, per «offese a una confessione religiosa mediante vilipendio di persone». L'arma del delitto è il titolo di prima pagina di *Liberò* (allora diretto da Belpietro) del 14 novembre 2015, quello dedicato alla carneficina del Bataclan: «Bastardi islamici». Se c'erano persone vilipesi, dunque, si trattava dei jihadisti autori della mattanza, a cui era rivolto l'attacco a mezzo stampa. Erano loro, i bastardi. Assassini spietati che avevano una caratteristica: quella di essere islamici.

«Bastardi islamici», quindi. Così come esistono «bastardi cristiani» (anche queste parole furono pubblicate su *Liberò* sotto forma di titolo) e bastardi di qualunque altra confessione religiosa. E che quelli di Parigi fossero dei bastardi, non ci sono dubbi: basta avere il fegato di guardare ancora una volta le immagini scattate dopo l'assalto, le foto delle pareti sporche di sangue e dei corpi pallidi sparsi sulla pista da ballo. Difficile negare anche che i terroristi fossero musulmani: non solo gridavano «Allah Akbar», ma hanno pure diffuso video e messaggi in cui illustravano la motivazione della loro azione, cioè la guerra all'Europa crociata.



LA TRAGEDIA Un'immagine drammatica dei soccorsi dopo la strage compiuta dai jihadisti al Bataclan di Parigi nel novembre del 2015

Ma, appunto, non è più del Bataclan, della jihad o dello Stato islamico che si discute. Questi sono argomenti che vanno lasciati da parte.

LE OFFESE

In tribunale a Milano si parla di altre offese: quelle da cui si ritengono colpiti alcuni musulmani italiani. I quali hanno

ritenuto di presentarsi in aula onde manifestare il proprio sdegno. Erano in parecchi: esponenti del Coordinamento associazioni islamiche di Milano e Monza (il Caim), rappresentanti della comunità islamica di Bologna, altri fedeli giunti - pare - in autonomia. Tutti riuniti per esprimere riprovazione verso un

titolo di giornale e verso il giornalista che ha firmato l'articolo sottostante, cioè il medesimo Belpietro. Il quale avrebbe insultato «pubblicamente la religione islamica», e lo avrebbe fatto perché mosso da finalità di odio razziale. «Il titolo ci offende e ci disgiusta e incita all'odio religioso», ha dichiarato il presidente del

Caim, Omar Jibril. «Qualora dovessimo ottenere un risarcimento», ha aggiunto poi, «destineremo quei fondi per promuovere iniziative volte al dialogo interreligioso e contro l'islamofobia».

LE MANIFESTAZIONI

È ammirevole questa partecipazione così entusiasta da

parte della comunità islamica italiana. In altre occasioni, purtroppo, si è rivelata un po' meno motivata. Per esempio quando si è trattato di scendere in piazza contro il terrorismo. Pochi giorni dopo la mattanza del Bataclan (e l'uscita del titolo incriminato) a Milano e Roma furono organizzate dalle associazioni musulmane due manifestazioni parallele. Erano presenti poche decine di persone, e i leader islamici che presero la parola si occuparono per lo più dei diritti negati ai loro fratelli e delle difficoltà incontrate nella costruzione di nuove moschee. Insomma, la condanna del terrorismo jihadista fu liquidata piuttosto velocemente, come si fa con le formalità.

Stupisce, dunque, l'attuale foga. Sorprende l'ardente desiderio di trascinare nell'agone mediatico la vicenda che riguarda Belpietro. La prossima udienza del procedimento è fissata per il 15 maggio, e il giudice ha respinto la richiesta di far entrare in aula le telecamere. È evidente, tuttavia, come le associazioni islamiche e i loro rappresentanti legali stiano cercando di trasformare la storia di «Bastardi islamici» in un caso emblematico. L'idea è quella di mostrare quanto siano discriminati i fedeli musulmani dalle nostre parti. Denigrati e vilipesi. Sono loro, le vittime. Non i ragazzi ammassati al

Le storie di coloro che hanno perso la vita nei massacri passano in secondo piano

Bataclan come la povera Valeria Solesin. Non giovani donne come Fabrizia Di Lorenzo, falciata a Berlino dal jihadista Anis Amri, successivamente fermato da due agenti di polizia a Sesto San Giovanni, a pochi chilometri da Milano.

Capite bene che in questo modo si sposta l'attenzione, si ribalta la prospettiva. Non si riflette più sulla spietatezza dei terroristi e sulle ragioni del loro odio. Si discute soltanto del vilipendio a cui sarebbero sottoposti gli islamici in Italia e in Europa.

Finché si resta sul sentiero del politicamente corretto, finché si sostiene che «l'islam è una religione di pace», non ci sono problemi. Ma se appena qualcuno utilizza termini diversi e toni più forti (magari motivati da eventi dolorosi come una strage), ecco che scatta l'accusa di razzismo, di odio antisemitico, di islamofobia. Se qualche esponente musulmano, sui social network, scrive che la poligamia è sacrosanta, tutto bene. Se qualcuno dà del bastardo a un terrorista assassino (e non certo a tutti i musulmani), allora merita di finire a processo, di venire multato o comunque di venire ridotto al silenzio.

Quando si occupano dell'islam, i giornalisti, gli scrittori, i vignettisti, gli autori televisivi devono fare attenzione, misurare col bilancino le parole. Altrimenti rischiano l'accusa inappellabile: «Razzisti, islamofobi, odiatori». E mentre le vittime presunte pretendono risarcimento, le vittime vere giacciono ancora lì, nel cono d'ombra. Freddo come il pavimento del Bataclan.

Patto segreto tra Erdogan e Merkel

Mentre Turchia e Olanda si scontrano, un'inchiesta svela il vero accordo sui profughi

di ADRIANO SCIANCA

■ «Chi insulta la Germania o il suo ordine costituzionale deridendolo in modo malizioso può essere perseguito». Nel paludato linguaggio diplomatico del ministro degli Interni tedesco Thomas de Maiziere, il messaggio alla Turchia è chiaro: se ci chiamate «nazisti» state passando il segno. Non accenna quindi a placarsi la polemica fra il governo turco e quelli di Olanda e Germania, dopo che anche il governo dell'Aja ha respinto due ministri di Ankara che dovevano tenere comizi a favore della riforma presidenziale per la comunità turca olandese, in vista del referendum del prossimo 16 aprile. Per reazione le autorità turche, che avevano già duramente polemizzato con Berlino, hanno fatto chiudere l'ambasciata olandese ad Ankara e il consolato olandese a Istanbul, in cima al quale un uomo non identificato ha issato la bandiera turca al posto di quella olandese, il tutto in

mezzo a una folla osannante che urlava «Allahu Akbar». In questo clima incandescente spunta anche un'inchiesta del *Welt* che riguarda proprio i tre Paesi interessati e un presunto «patto segreto» sui migranti.

INCONTRO RISERVATO

Sembra infatti che Angela Merkel e il premier olandese Mark Rutte abbiano promesso alla Turchia di accogliere annualmente tra i 150.000 e i 250.000 profughi siriani. La «promessa» sarebbe stata avanzata la sera del 6 marzo 2016, alla vigilia del vertice Ue, nel corso di un incontro presso la rappresentanza turca a Bruxelles tra la cancelliera e l'allora premier turco Ahmet Davutoglu. All'epoca l'Olanda deteneva la presidenza semestrale dell'Ue. Il giorno dopo, il piano concordato da Merkel, Davutoglu e Rutte venne presentato al consiglio Ue come una proposta a sorpresa della Turchia. I capi di Stato e di governo lo approvarono poi nel docu-

mento conclusivo del vertice come un piano di «accoglienza volontaria per ragioni umanitarie». Il testo non faceva riferimento a numeri precisi, i quali erano però stati decisi in via informale dai premier di Olanda, Germania e Turchia. Una rivelazione che testimonia come le poste in gioco, nella crisi attuale, nonostante non abbia ancora cambiato la legge antiterrorismo, che era una *conditio sine qua non* per avere il via libera generale ai viaggi nel Vecchio Continente.

Sta di fatto che, dopo averci fregato con gli immigrati, ora Erdogan ha tutto l'interesse ad alzare i toni: instillare nei turchi la sindrome di accerchiamento da parte dell'Occidente islamofobo è il modo migliore per costringerli ad accettare la deriva autoritaria

del Paese. Del resto i sondaggi rilevano una notevole quota di indecisi, persino tra gli elettori dell'Akp, il partito del presidente. Germania e Olanda hanno rispettivamente 1 milione e 240.000 turchi con diritto di voto. Alle elezioni politiche del novembre 2015, in questi Paesi, l'Akp ha preso il 59,7% delle preferenze nel primo e il 73% nel secondo. Un bacino elettorale da coltivare.

CONTRO L'EUROPA

«L'Occidente», ha detto Erdogan in un comizio a Istanbul, «ha mostrato in modo chiaro e in un paio di giorni il proprio vero volto». In Francia, invece, il ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu, ha potuto tranquillamente tenere il proprio comizio di propaganda (dove ha di nuovo tuonato contro l'Olanda: «Non ci accontenteremo delle scuse olandesi, ci saranno ripercussioni»), fra le critiche di tutti i candidati alle prossime presidenziali.

► SOTTOMISSIONE IN CORSO

Le musulmane italiane hanno il loro «Vogue»

Nasce a Modena la prima rivista di moda per le donne «modeste», con foto di veli e abiti larghi che coprono completamente il corpo. Per rispettare il Corano, vietato rappresentare uomini o animali. L'islam chic vale più di 300 miliardi, l'11% del mercato mondiale

di ALESSIA PEDRIELLI



■ Velo sulla testa, taglio largo per nascondere le forme, manica rigorosamente lunga. Anche d'estate. Perché scoprirsi è peccato. È la moda musulmana o «modest fashion» per dirla con un termine *islamically correct*: quel modo di vestire che rende la donna «modesta» come deve essere secondo i dettami dell'islam. Lo stile sobrio che piace ad Allah adesso anche in Italia ha una rivista dedicata: il primo numero è stato pubblicato a febbraio e si rivolge a operatori di settore che sognano di lanciarsi in questo mercato in forte espansione, capace già oggi di muovere più di 300 miliardi l'anno.

SEMESTRALE

Il ragionamento è semplice: nei Paesi arabi i soldi non mancano, le ricche musulmane adorano il made in Italy e noi, maestri nell'arte del vestire, siamo a corto di committenti. Insomma, se islamizzazione deve essere, meglio approfittarne. L'idea è venuta alla casa editrice modenese Publish for, che nel settore moda conta 60 pubblicazioni annuali di riviste patinate per addetti ai lavori. Qualche settimana fa l'impresa, formata tutta da personale italiano con lunga esperienza nell'editoria di settore, ha lanciato, con il numero dedicato alla moda primavera-estate 2017, la prima rivista di moda islamica, ideata e stampata nel nostro Paese.

Si intitola *Fashion Gallery Modest*, è semestrale, si acquista online, costa 55 euro e, più che una rivista, è un vero e proprio catalogo patinato, rivolto a produttori e stilisti, composto da quasi 200 pagine di fotografie di modelli e sfilate per ogni occasione: lavoro, cerimonia, tempo libero. Tutto rigorosamente in stile islamico.

«La moda *modest* ha linee guida valide per tutti i Paesi di religione musulmana», spiega la direttrice della rivista, Lidia Casari. «La testa, nelle occasioni pubbliche o all'aperto, deve sempre essere coperta, le trasparenze sono assolutamente vietate e non deve esserci nulla di animato nei disegni: facce, persone e animali non possono essere rappresentati sulle stampe. Né tantomeno le immagini sacre». Anche il taglio del vestito deve seguire dettami precisi: «Le braccia devono essere rigorosamente nascoste e quindi le maniche sono sempre lunghe, con un polsino spesso importante, la silhouette dell'abito non deve essere aderente, perché le forme del corpo non vanno messe in evidenza», spiega ancora Casari, «quindi le gonne solitamente sono lunghe e quelle più corte, che arrivano a metà polpaccio, sono sempre abbinate a calze molto coprenti». Via libera invece «alle tuniche e ai pantaloni».



PATINATO La copertina e alcune pagine di *Fashion Gallery Modest*, 55 euro, della casa editrice Publish for

ni larghi e morbidi, a patto che la parte superiore dello spezzato arrivi fino a metà coscia, per evitare di segnare il punto vita. Mentre per quanto riguarda le scarpe preferibilmente sono basse, anche se in alcuni contesti il tacco non è proibito».

Divieti a parte, anche la moda islamica è alla ricerca di stile ed eleganza con punte di raffinatezza negli abiti da cerimonia: «Quello degli abiti per le feste è un settore particolarmente importante per le donne musulmane: abbiamo calcolato che ogni anno ognuna di esse partecipa in media a 18 diversi eventi celebrativi. E in teoria non dovrebbe mai presentarsi con un capo già indossato». Per muovere i primi passi Publish for si è rivolta (come è necessario fare per chi si addentra in questo

SOBRIA

La sfilata a Giacarta del marchio Anniesa Hasibuan



mondo) all'Islamic fashion council, un organismo internazionale con uffici in dieci Paesi (tra cui l'Italia) che si occupa di indirizzare il settore della moda islamica promuovendo produttori e rivenditori. Ma, a parte la consulenza, la rivista è autoprodotta: «Le immagini delle sfilate ci sono state fornite direttamente dalle principali fashion week di settore e riproducono i modelli dei principali marchi già attivi a livello internazionale», spiega ancora Casari, «ma in futuro andremo anche alla ricerca di stilisti più di nicchia che vogliono farsi conoscere». Oggi la maggior parte delle scuole di moda e delle case di pro-

duzione si trova tra Turchia, Egitto e Arabia Saudita, mentre i consumatori di *modest fashion*, oltre che nei Paesi di fede musulmana (Turchia, Indonesia, Arabia Saudita, Nigeria ed Emirati) sono anche in Francia, Germania, Inghilterra e Russia, con un mercato in costante crescita, rafforzato anche dalle capacità di spesa delle nuove generazioni. Secondo l'Islamic fashion council il settore ha un giro d'affari di oltre 300 miliardi di dollari e dovrebbe attestarsi entro il 2019 intorno ai 480 miliardi. Oggi, la clientela musulmana è l'11% del totale.

STAGNAZIONE INTERNA

Perché non tuffarsi nel business, quindi, visto che in Italia il potere d'acquisto è ai minimi storici e anche il settore moda ne risente? «La nostra idea è quella di facilitare i produttori locali che vogliono creare abbigliamento per donne islamiche con alta capacità d'acquisto e poi esportare all'estero. Il made in Italy è una qualità riconosciuta in tutto il mondo e oggi i musulmani che possono spendere sono sempre più numerosi. Noi cerchiamo di far incontrare queste due realtà. In fondo se chiedessimo a una ricca donna del Qatar come vorrebbe vestire risponderrebbe certamente «italiano». E se chiedessimo a un produttore di moda chi vorrebbe come cliente, nessuno avrebbe dubbi: «Quello che paga», spiega il titolare della casa editrice modenese, Mauro Cagnoni. Qualche passo in questa direzione, in realtà, è già stato compiuto. Sempre nei pressi di Modena un'italiana convertita all'Islam ha creato *www.verdejannah.com*, un blog per islamiche di seconda generazione che, mescolando precetti a consigli di moda, propone online, con grandi riscontri, abiti fatti in Italia.

LA BOCCONI

Ma soprattutto ad indicare la fama di made in Italy del mondo arabo c'è il successo di *http://italygotstyle.com*, la e-boutique, ideata da un libanese e incubata come start up alla Bocconi di Milano, che vende, con successo, creazioni italiane nei principali Paesi di fede musulmana. «Non dobbiamo pensare soltanto a un consumatore di fascia medio bassa come siamo abituati a vedere qui in Italia: il pubblico delle islamiche che possono spendere e a cui piace vestire bene è molto vasto. E molto digitalizzato, tanto che, oggi, acquista soprattutto online», spiega ancora l'editore di Publish For che tra i progetti futuri ha anche un'edizione della rivista dedicata ai consumatori. «Lavorare con il mondo arabo da non musulmani? Non abbiamo incontrato ostacoli di nessun genere. Anzi, abbiamo ricevuto risposte sollecite e veloci a ogni nostra richiesta. Quando si tratta di affari e i soldi ci sono tutto va per il meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUSINESS

Le super griffe all'assalto dei paperoni mediorientali



IN PASSERELLA Halima Aden

di FABRIZIO LA ROCCA

■ Ci mancava solo l'«hijab chic». Perché le multinazionali sono un'appendice del «Grande Satana», ma se strizzano l'occhio all'abbigliamento islamico è tutto ok. Nike ha da poco messo in commercio un hijab per le atlete musulmane, in poliestere elastico e traspirante, pronto a debuttare alle Olimpiadi invernali del 2018 in Corea del Sud. E, sul suo profilo Twitter per il Medio Oriente, ha diffuso uno spot in cui mostra alcune atlete che praticano diversi sport, anche velate. «Cosa diranno, dite? Forse che sei la prossima campionessa», dice la voce fuori campo. H&M segue a ruota, mentre Dolce & Gabbana ha lanciato nel 2016 l'abaya griffata (un capo lungo fino ai piedi indossato in Medio Oriente). Una moda che ha le sue icone in Mariah Idrissi, la prima a indossare il velo in una campagna di moda, e Halima Aden, che ha sfilato a Milano e New York.

Gli esperti di marketing la chiamano «Generazione M»: il target sono i giovani musulmani dei Paesi occidentali, che vivono a cavallo tra stili di vita tradizionali e moda moderna. Ma anche i ragazzi dei Paesi islamici moderati. Il *Financial Times* ha fatto i conti in tasca a questo particolarissimo segmento di consumatori: la spesa dei clienti musulmani per i capi di abbigliamento è stata stimata in 243 miliardi di dollari nel 2015, l'11% del mercato globale. Si prevede un aumento fino a 368 miliardi entro il 2021.

Il tutto va peraltro incontro a infinite contraddizioni: in Francia, la femminista Elisabeth Badinter ha invitato a boicottare la moda islamica, mentre il ministro Laurence Rossignol ha detto che le donne che scelgono di portare il velo sono come «i negri americani che erano a favore della schiavitù» (usando proprio la parola «negro», per cui si è scusata). In ogni caso, quando anche le donne europee non potranno più andare in giro liberamente, come accade in certi quartieri islamizzati francesi, sarà se non altro un sollievo poter indossare un velo firmato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sei una laureata?

Un futuro
nel **DIGITAL**

ti aspetta



ma tu non vuoi aspettare

_____ ? _____

OPEN DAY DEL MASTER PUBLITALIA '80.
VIENI A VIVERE UN GIORNO DA MASTER.

È ora che il tuo talento trovi la sua strada. Vieni all'Open Day del **Master Publitalia '80** in Marketing, Digital Communication, Sales Management: in un vero giorno di prova, toccherai con mano tutte le possibilità che ti può riservare il domani.

APPUNTAMENTI 2017

| | |
|----------------|---------------|
| 14 - 29 MARZO | 20 APRILE |
| 10 - 24 MAGGIO | 8 - 22 GIUGNO |

Per informazioni visita masterpublitalia.it
Per invio cv scrivere a: master@publitalia.it



MASTER IN MARKETING
DIGITAL COMMUNICATION
SALES MANAGEMENT

► LA LEGGE SUL FINE VITA

La dolce morte diventa contagiosa Un'escalation dove è legalizzata

In Olanda casi di eutanasia aumentati del 180 per cento in nove anni. In Belgio sono quintuplicati e il diritto è stato esteso agli incapaci mentali. In Svizzera può scegliere il suicidio assistito anche chi non è malato

di **GIULIANO GUZZO**



■ L'intero dibattito sul fine vita, fateci caso, è declinato al singolare: la volontà del paziente, il diritto del singolo a scegliere, l'autodeterminazione della persona. Chiunque affronti l'argomento, quali che siano le sue condizioni al riguardo, si pone in una prospettiva individualista. Per forza, si ribatterà, perché il fine vita investe anzitutto la sfera del singolo. Vero, ma fino a un certo punto. La «dolce morte» ha difatti un'altra faccia, che i media e soprattutto coloro che si battono per biotestamento, suicidio assistito ed eutanasia, per ovvie ragioni strategiche, tendono a nascondere. Si sta parlando

*Il diritto di scelta
rafforza la cultura
dell'individualismo
e porta all'emulazione*

della vera e propria cultura della morte che, in funzione di un meccanismo a cascata - ai bioeticisti familiare come *slipperyslope*, ossia pendio scivoloso -, tende a realizzarsi ogni volta che il diritto a morire viene riconosciuto in qualche forma da uno Stato. A dimostrazione di questa, che non è affatto un'ipotesi di scuola bensì un'inquietante realtà, esistono numerosi riscontri. Il caso più clamoroso è forse quello dell'Olanda, dove i casi di eutanasia legale sono aumentati esponenzialmente nel giro di non molti anni, passando dai 1.815 che erano nel 2003 ai 3.695 nel 2011, ai 4.188 del 2012 fino ai 5.306 del 2014. In dodici anni, insomma, la «dolce morte» ha subito un aumento superiore al 180 per cento. Il pendio scivoloso, attenzione, non è però stato solo quantitativo ma anche qualitativo. Infatti, il diritto a morire, all'inizio, doveva essere prerogativa dei soli malati incurabili, mentre poi è stato esteso, col cosiddetto Protocollo di Gröningen, pure ai bambini che abbiano compiuto il dodicesimo anno di età, tradendo così proprio l'osannato principio di autonomia, dal momento che è del tutto evidente come per costoro risulti inapplicabile il concetto del valido consenso.

Sempre in Olanda, al St Pieters en Bloklants, un centro anziani di Amerfott - riferiva l'*Avvenire* del 24 agosto 2008 - si è deciso, in assenza di una specifica richiesta, di non rianimare i pazienti colpiti da un infarto. Deriva isolata, quello olandese? Non si direbbe, come dimostra il Belgio, dove la legge sull'eutanasia è stata approvata dal Parlamento federale nel maggio



VITA NEGATA Una manifestazione contro l'eutanasia. La dolce morte si sta diffondendo: in Belgio è stata somministrata a un ragazzo di 17 anni

2002 entrando in vigore il 20 settembre dello stesso anno e dando avvio, anche là, ad una impennata eutanasi, con i casi di morte on de-

mand quintuplicati in appena un decennio: erano 259 nel 2002, sono arrivati a 1.432 nel 2012. E pure in questo caso, la china scivolosa

non si è fatta sentire solo numericamente, dato che nel 2008 - appena sei anni dopo - al Parlamento fiammingo è stato depositato un disegno

di legge che prevedeva l'eutanasia attiva per gli incapaci mentali, e nel settembre dello scorso anno, applicando una norma del 2014, la «dol-

TESTAMENTO BIOLOGICO IN ESAME ALLA CAMERA

Cessare di vivere per fame e sete I cattolici: eutanasia mascherata

di **MARCO GUERRA**

■ Dopo un mese di discussione in Commissione affari sociali e l'approvazione da parte del Pd, Sel e Movimento 5 stelle, è approdato ieri all'aula della Camera (semivuota) il disegno di legge sulle «Disposizioni anticipate di trattamento» (Dat). Il testo, presentato dalla deputata dem, Donata Lenzi, si propone di regolamentare il cosiddetto testamento biologico e la questione del fine vita, temi che spaccano l'opinione pubblica e gli stessi schieramenti politici. Posizioni che si sono polarizzate in seguito alla drammatica vicenda di Fabiano Antoniani, alias dj Fabo, tetraplegico e cieco dal 2014, che lo scorso 27 febbraio ha usufruito del suicidio assistito in una clinica Svizzera.

INDICAZIONI GENERICHE

Tra i punti più controversi, che suscitano la contrarietà di diversi partiti, movimenti pro-life e da parte della stessa Conferenza episcopale italiana, la possibilità di sospendere idratazione e alimentazione, considerati trattamenti sanitari rifiutabili, e la natura vincolante delle volontà del paziente

sia per la struttura sanitaria e sia per il medico curante.

Il ddl prevede che chiunque sia maggiorenne e capace di intendere e di volere può, attraverso le Dat, esprimere le proprie convinzioni e preferenze in materia di trattamenti sanitari, e può lasciare scritto preventivamente «il consenso o il rifiuto rispetto a scelte diagnostiche o terapeutiche e a singoli trattamenti sanitari». Tra queste scelte, la legge comprende nutrizione e idratazione artificiali. È prevista la nomina di un fiduciario che parli a nome del paziente e si relazioni con i medici. Il medico è tenuto al rispetto delle Dat, e può modificarne le indicazioni solo in accordo con il fiduciario, che può essere un soggetto esterno alla cerchia dei familiari, nel caso nuove terapie non prevedibili al momento della Dat possano «assicurare possibilità di miglioramento delle condizioni di vita».

I parlamentari cattolici, presenti anche nel Pd, parlano di scelta eutanasi poiché non è specificato in quali situazioni si possono rifiutare la nutrizione e l'idratazione. I principi della libertà di scelta e dell'autodeterminazione della vita

che sottendono al testo non fanno infatti i conti con le mille fattispecie. Eugenia Roccella (Idea), che ha seguito il testo in Commissione affari sociali, ricorda che un conto è un malato terminale che viene accompagnato alla morte senza sofferenza e accanimento, un altro sono i disabili cronici ma stabili che vivono grazie ad alcuni ausili senza i quali potrebbero morire anche persone sane.

FORMA IPOCRITA

Ancora più duro il commento Giuseppe Fioroni, rappresentante dell'area cattodem. «È un testo sull'eutanasia, non sulle dichiarazioni anticipate di volontà. Sarebbe stato più dignitoso ammetterlo anziché usare una forma ipocrita». L'ex ministro dell'Istruzione in un'intervista al *Corriere della Sera* ha spiegato che «i sanitari non potranno discostarsi da quanto è stato scritto» e questo «significa che nel terzo millennio faremo morire di sete e di fame i pazienti, sebbene sotto sedazione profonda». Il testamento biologico si può redigere per iscritto, ma anche attraverso videoregistrazione. E le Dat devono essere redatte per atto pubblico o per scrittura

privata. Al momento non è prevista l'obiezione di coscienza per il personale sanitario proprio perché non è considerata una legge eutanasi. Nell'emiciclo di Montecitorio si consumerà l'ennesimo strappo, senza conseguenze, tra i democratici e l'Ndc che prospetta un voto contrario. Orientata verso il No al voto finale anche l'opposizione di centro destra, sebbene Forza Italia e Fratelli d'Italia potrebbero lasciare libertà di coscienza. D'altra parte la deputata azzurra Stefania Prestigiacomo ha già annunciato il suo appoggio al ddl.

Decine di emendamenti sono tesi alla ricerca di un compromesso. Indiscrezioni raccolte dalla *Verità* riferiscono di trattative a oltranza per consentire la sospensione dell'alimentazione e idratazione solo nei casi in cui queste due forme di sostentamento contengano trattamenti sanitari. Tutta da sbrogliare anche la questione delle emergenze, un paziente che dichiara di non voler restare in condizioni di disabilità o in stato vegetativo potrebbe inibire gli interventi salva vita di primo soccorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ce morte» è stata somministrata ad un minorenne, un ragazzino di 17 anni malato grave.

Che la cultura della morte, una volta penetrata nell'ordinamento giuridico, tenda capillarmente a spopolare è provato anche dall'esperienza elvetica, con i suicidi assistiti che, in Svizzera, in 14 anni sono cresciuti addirittura del 730 per cento, passando dai 43 casi del 1998 ai 356 del 2012. Notevole, ancora una volta, è anche l'aspetto qualitativo del fenomeno, che vede una quota significativa di persone che scelgono la Confederazione svizzera neppure malate ma semplicemente stanche di vivere per i motivi più disparati. Fa decisamente riflettere, a questo proposito, il caso di Anne, un'insegnante britannica recatasi nella clinica Dignitas per ottenere il suicidio assistito, ma per un motivo molto curioso: non riusciva ad adattarsi alle tecnologie e ai tempi moderni, ai computer e alle email, e anche al consumismo e ai fast food. Ha perciò chiesto di morire. Ed è stata acccontentata.

Attenzione che non si tratta di una bufala: ne parlava Repubblica il 7 aprile 2014. Il suicidio assistito, continuando, non ha portato fortuna neppure all'Oregon do-

*A prevalere
è un sistema sociale
dove è vincente
l'uomo forte e sano*

ve, dopo essere stato introdotto, è divenuto virale, come dimostra il numero di casi, lievitati dal 1998 al 2011 del 350 per cento. Non solo: in quello Stato, conteggiando i suicidi tra le persone di entrambi i sessi di età compresa tra i 35 e i 64 anni tra il 1990 e il 2010 si è visto come questi siano più elevati, rispetto alla media nazionale, del 49 per cento. Il che conferma che legalizzare il suicidio assistito rende il fenomeno contagioso. Quanto? Secondo alcuni ricercatori, le cui conclusioni sono state pubblicate sul *Southern Medical Journal*, la legalizzazione del suicidio assistito è associata ad un incremento del 6,3% dei suicidi totali.

Non è, insomma, terrorismo psicologico ma evidenza empirica come sia impossibile farsi promotori del diritto di scegliere la propria morte senza concorrere a generare inquietanti tendenze mortifere. Questo perché esiste una connessione molto stretta tra il valore che ciascuno attribuisce alla propria esistenza e quello che vi riconosce un sistema sociale in cui a essere esaltato è sempre più il modello vincente dell'uomo forte, sano, arrivato. Il punto vero sui cui si dovrebbe discutere, quando si parla di fine vita, non è quindi la malattia, la sofferenza fisica né, tanto meno, l'autodeterminazione, bensì la concezione della dignità umana uno Stato intende proporre e difendere. Perché laddove la qualità della vita prende culturalmente il sopravvento sulla sua intangibilità, come si è visto e documentato, le ragioni per vivere diventano, giorno dopo giorno, sempre meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► CONTRO IL PENSIERO UNICO

L'educazione sessuale nelle scuole si fa con cetrioli dell'Asl e Arcigay

A Bologna corsi per imparare a infilare il preservativo. Distribuita in classe la guida che sponsorizza il circolo omosex Il Cassero, vicino al Pd. Le famiglie: «Vogliamo il diritto di non far partecipare i nostri figli»

di MARCO GUERRA



■ Più frutta e verdura nelle scuole. Non è il titolo di una campagna per la promozione della dieta mediterranea ma la realtà con cui devono confrontarsi gli alunni delle scuole superiori di Bologna alle prese con i corsi di educazione sessuale in collaborazione con le Asl.

COMPITI A CASA

Di sicuro, le lezioni a cui assistono gran parte delle scolaresche farebbero arrossire anche gli spettatori più smalzati dei film erotici con Alvaro Vitali e Edwige Fenech. Ragazzi e ragazze tra i 14 e 15 anni delle classi seconde sono istruiti sull'uso del preservativo attraverso le dimostrazioni fatte presso lo Spazio giovani della Asl cittadina da parte di personale non medico che usa banane e cetrioli per simulare un pene in erezione.

Lo sgomento per l'iniziativa, che si svolge in queste settimane, è montato dopo che alcuni alunni del liceo Galvani hanno fatto ritorno a casa con l'omaggio di alcuni profilattici e con l'invito a esercitarsi.

Un gruppo di famiglie sta ragionando sulle possibili azioni legali presso l'Ufficio scolastico regionale, ma al momento le uniche rimostranze sono state raccolte

di ricorrere all'interruzione di gravidanza e ai rapporti tra persone dello stesso sesso.

DIMENSIONI

Il libretto non si limita a spiegare gli aspetti sanitari ma indaga anche sul piacere erotico, le dimensioni del pene e le modalità per raggiungere l'orgasmo, il tutto illustrato con disegni di dubbio gusto. Nel paragrafo dedicato alle misure dei genitali il testo è corredato da diversi membri stilizzati, uguali a quelli che si vedono nei bagni dell'auto-grill.

Non può mancare poi il paragrafo dedicato all'omosessualità, *Se piace uguali non si è diversi*, in cui si afferma che gli omosessuali «possono sentirsi costretti a frequentare locali a tema per non sentirsi diversi». L'allusione disinvolta e gratuita ai circoli lgbt rivolta a ragazzi di appena 15 anni risulta ancora più fuori luogo alla luce dei recenti scandali che hanno riguardato presunti centri per l'ascolto contro le discriminazioni, in cui, in realtà, avvenivano anche attività di natura sessuale.

Ancora più perplessi lascia la chiosa di questo paragrafo in cui si consiglia agli studenti con tendenze omosessuali di contattare per un servizio psicologico il Cassero, ovvero la storica sede dell'Arcigay di Bologna, finito al centro di roventi polemiche per via di



IN MASCHERA Costumi da condom giganti usati durante una campagna per il sesso sicuro in Corea del Sud

I gruppi pro family chiedono che sia necessario ottenere il permesso scritto dei genitori prima di affrontare temi etici sensibili. Oggi invece si firma un consenso generico al momento dell'iscrizione



L'OPUSCOLO Alcune pagine del manuale dato ai ragazzi del secondo anno delle superiori di Bologna, con i contatti del circolo Arcigay Il Cassero

dall'associazione Non si tocca la famiglia, componente del direttorio del Family day, che ha informato in esclusiva *La Verità*.

Durate l'incontro alla Asl viene inoltre distribuito un vero e proprio prontuario ispirato ai principi del sesso sicuro, nel quale l'attività sessuale dei preadolescenti è presupposta come un fatto dato per assodato, a prescindere da qualsiasi riferimento ai convincimenti personali e al progetto sulla propria vita. Nell'opuscolo compaiono espliciti riferimenti alla pillola anticoncezionale, alla pillola del giorno dopo, alla possibilità

alcuni spettacoli blasfemi andati in scena nel 2015, che rappresentavano la Passione di Cristo in chiave omoerotica, sulla falsa riga di una vignetta satirica di *Charlie Hebdo*, con croci e oggetti sacri usati come *sex toys* sui corpi dei figuranti vestiti da antichi romani.

POLITICA

Come se non bastasse questo circolo lgbt, che gode di agevolazioni e finanziamenti pubblici, vanta solidissimi legami con la sinistra bolognese proveniente dal Pci, che negli anni Ottanta spinse per l'assegnazione all'Arcigay dello spa-

zio compreso nelle mura cittadine. In pratica si intradano i ragazzi in un posto connotato politicamente, da cui sono usciti vari esponenti del centrosinistra locale, tra cui Benedetto Zacchiroli, ex capo della segreteria di Matteo Renzi e da poco coordinatore dei rapporti tra Palazzo Chigi e le istituzioni cattoliche. Stando alle informazioni raccolte dall'associazione Non si tocca la famiglia, l'incontro in consultorio rientra nel Piano dell'offerta formativa triennale (Poft), dove figurano solo, in modo assai laconico, i titoli di progetti come *Pae-*

saggi di prevenzione nell'ambito del programma ministeriale *Guadagnare salute*, fatto in collaborazione con la Regione e l'Unità sanitaria regionale, rivolto alle classi seconde.

TEMI DIFFICILI

Purtroppo le iniziative sopra citate veicolano molto di più rispetto a ciò che il loro titolo enuncia. Sono presentate in modo assai generico, soprattutto in merito a temi sensibili e controversi sul cui contenuto le famiglie hanno invece il diritto di sapere preventivamente ogni dettaglio. Sempre all'interno del

Poft ha destato non meno polemiche l'attività numerata 94 che, sotto il titolo *Insieme agli altri: educazione all'alterità*, focalizza in modo ancora più diretto il tema dei diritti lgbt.

IDEOLOGIA ARCOBALENO

Gli studenti incontrano, in qualità di esperti, anche coppie omosessuali che argomentano il carattere naturale della loro relazione, il desiderio di una piena parificazione dell'unione civile o al matrimonio e la loro aspirazione alla genitorialità. La solita ramanzina rieducativa sul diritto alla filiazione, priva del minimo

riscontro nella legislazione italiana che, anzi, sanziona l'utero in affitto e vieta l'adozione da parte di coppie omosessuali.

Infine, nell'ambito del *Piano di miglioramento per l'educazione civica* (definito nella circolare 218), è stata invitata una relatrice che ha definito gli omosessuali come «persone che cercano di ottenere il riconoscimento degli stessi diritti degli altri».

Viene quanto meno da chiedersi quale spazio simili iniziative lascino al contraddittorio, alla presentazione di posizioni etico-giuridiche differenti, a salvaguardia di quel pluralismo culturale che dovrebbe vedere uniti genitori e docenti in difesa della libertà di educazione. O quanto meno, alla possibilità di non avvalersene, predisponendo per tempo attività alternative.

LA PETIZIONE

La lezione pratica con gli ortaggi è quindi sommata alla propaganda a senso unico sulla sessualità, la famiglia e i diritti civili. Troppo, davvero troppo, anche per i genitori più «laici» ma che non intendono rinunciare al primato educativo della famiglia.

Il comitato promotore del Family day torna così a chiedere l'applicazione del manifesto educativo consegnato al ministero della Pubblica Istruzione, al dipartimento per le Pari opportunità e al presidente della Repubblica, che propone, in sinergia con tutte le associazioni come Non si tocca la famiglia, che su tutte le proposte che trattino temi sensibili e controversi sia acquisito dalla scuola il consenso informato preventivo (non richiesto con una firma apposta distratamente all'iscrizione, ma con un'informativa dettagliata e puntuale grazie alla quale la famiglia sappia con

Fra le attività previste c'è anche l'incontro con coppie omosessuali che illustrano la loro storia e le loro richieste. La critica: mancano il contraddittorio e attività alternative per chi non vuole essere presente

esattezza cosa verrà proposto ai propri figli) e sia riconosciuto il primato educativo delle famiglie che, non avvalendosi delle proposte aggiuntive del Poft, abbiano l'esonero dei propri figli da attività non condivise e attività alternative per garantire il diritto allo studio. Si invitano inoltre tutti i cittadini a firmare la petizione sull'Unar, che chiede di aprire le porte di questo fortino governativo alle associazioni di famiglie e insegnanti affinché si giunga a offerte condivise e trasparenti su tutte le forme di discriminazione.

► GIUSTIZIA INGIUSTA

Adozioni ai gay e figli tolti ai veri genitori

I giudici ormai approvano nei fatti la pratica dell'utero in affitto. Invece negano la bimba alla coppia che l'ha concepita in età avanzata e nel rispetto delle leggi italiane. Assolti da un'accusa di abbandono, non riescono a riavere la piccola con loro

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) il diritto di famiglia, pur essendo tutelato dall'articolo 29 della Costituzione, ormai non esiste più. Le vicende che suscitano la mia indignazione sono di questi giorni. Una riguarda una sentenza del tribunale di Trento, che per la prima volta in Italia ha riconosciuto che i figli si possono comprare. In passato, andare in un Paese straniero e ordinare su misura un bambino a una donna che in cambio di soldi si prestasse a partorirlo era considerato un reato e infatti chi ci ha provato - essendo la coppia sterile - è finito nei guai. Poi si è trovato il modo di aggirare l'ostacolo, facendo in modo che almeno uno dei genitori avesse un legame di sangue con il neonato, così da poter evitare le sanzioni della legge che in Italia punisce la pratica dell'utero in affitto. È il sistema usato ad esempio da Nichi Vendola il quale, insieme con il suo compagno, ha ottenuto di diventa-

Incolpati erroneamente di aver lasciato la bambina in auto, i Deambrosis dopo 7 anni sono pronti ad avviare un altro ricorso

re papà facendo portare nel grembo di una donna un ovulo fecondato in laboratorio dal seme del fidanzato. Ma una settimana fa, a Firenze, anche l'ultimo ostacolo all'adozione gay è caduto, perché il giudice ha stabilito che due minori, pur non avendo alcun legame biologico con la coppia omosessuale che li aveva portati in Italia, potessero continuare a rimanere in famiglia, riconoscendo l'adozione avvenuta all'estero. È il nuovo diritto di famiglia, spiegano progressisti e

IL CALVARIO

LA NASCITA

Luigi Deambrosis e Gabriella Carsano (all'epoca 69 e 57 anni) diventano genitori di Viola (nome di fantasia) nel 2010. La bimba viene concepita all'estero con la fecondazione artificiale senza infrangere la legge italiana. Dopo il parto, i coniugi tornano a casa in un paesino vicino a Casale Monferrato, in provincia di Alessandria.

LA DENUNCIA

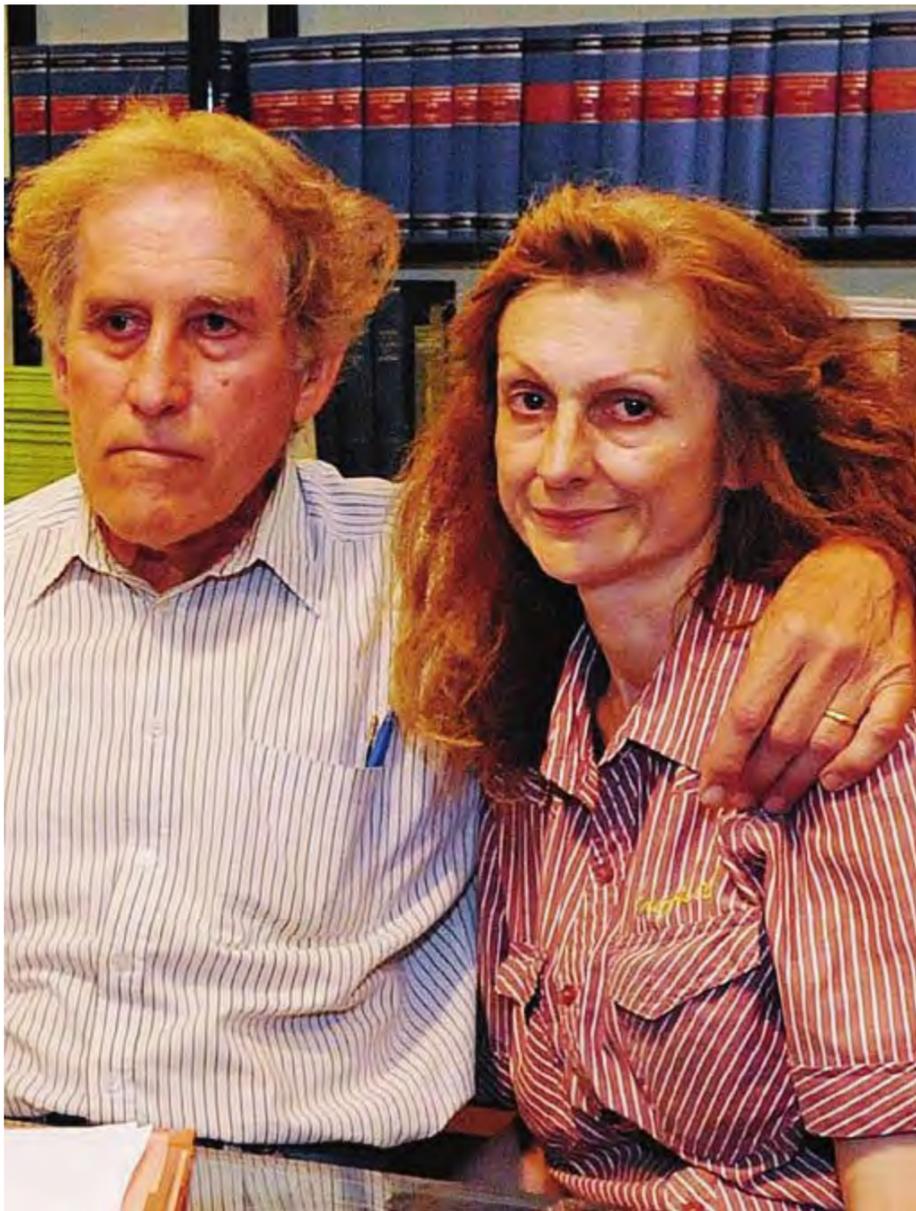
A pochi giorni di vita, Viola viene allontanata dai genitori che vengono accusati di abbandono su segnalazione di un vicino. Il padre spiega di averla lasciata nell'auto parcheggiata nel vialetto di casa solo pochi minuti per scaldarle il latte, e i coniugi vengono prosciolti dall'accusa in via definitiva.

I PROCESSI

Dopo l'allontanamento, per un periodo i genitori possono vedere Viola solo sotto il controllo degli assistenti sociali e in un luogo neutro. Nel 2013 la bimba viene dichiarata adottabile, e sono quattro anni che i Deambrosis non hanno più contatti con lei. Nel luglio scorso la Cassazione ha rimandato la sentenza di adottabilità alla Corte d'Appello di Torino, che ieri l'ha confermata. Al momento Viola, che ha 6 anni, vive con una famiglia a cui è stata affidata.

LE REAZIONI

Adriana Boscagli, il legale della famiglia Deambrosis, ha annunciato che i suoi assistiti faranno di nuovo ricorso in Cassazione. «Confidavamo in una Corte più coraggiosa», ha detto.



VITTIME Luigi Deambrosis, 75 anni, con la moglie Gabriella Carsano, 63. Non vedono la figlia da quattro anni

giuristi. Nonostante in Italia non vi sia la possibilità di affittare un utero e di commissionare a una donna un bambino in cambio di soldi, bisogna aprirsi al mondo che cambia: se all'estero la pratica è consentita, la coppia gay che si fa fare un figlio da qualcun altro non commette nulla di illegale e dunque l'Italia, con la sua giustizia, non può che legalizzare ciò che qui sarebbe considerato un reato. Come dire che se altrove è consentito comprare e vendere bambini, il nostro Paese non può farci

nulla e una volta che un italiano se n'è comprato uno ha diritto a vedersi riconosciuto come legittimo proprietario anche da noi. Già questa tendenza giurisprudenziale è piuttosto inquietante, ma ancor di più lo è ciò che è accaduto a Casale Monferrato, a due genitori nonni che si sono visti portare via la propria figlia perché ritenuti troppo anziani per potersene occupare. All'epoca dei fatti, cioè quando la bimba nacque, mamma e papà avevano rispettivamente 69 e 57 anni e proprio per que-

sto sin dal principio la loro voglia di essere genitori fu guardata con sospetto. Tuttavia, essere vecchi o vicino alla vecchiaia, per fortuna non è ancora considerato un reato. Così, la figlia non è stata ufficialmente tolta a loro per eccesso di anzianità, ma sulla base dell'accusa di abbandono di minore. Essendosi addormentata in macchina, la neonata sarebbe stata lasciata per qualche minuto sul seggiolino della vettura mentre i genitori entravano in casa per prepararle il biberon. Il processo, dopo i

primi pronunciamenti contrari, ha appurato che non c'era stato alcun abbandono di minore, ma nel frattempo, la bambina era già stata presa in cura dai servizi sociali e affidata a un'altra famiglia. I tempi della giustizia ovviamente sono noti: prima di sapere se sei un delinquente o un innocente ingiustamente accusato ci vogliono anni, così i genitori nonni ci hanno messo sei anni per vedersi restituire l'onore di bravi genitori. Peccato che la sentenza di assoluzione non abbia restituito loro la figlia, che continua e continuerà a rimanere in un'altra famiglia. Oggi i coniugi di Casale Monferrato hanno rispettivamente 75 e 63 anni e pur essendo vittime di un ingranaggio infernale, pur essendo i veri genitori della piccola, non hanno diritto a sentirsi chiamare papà e mamma. Un giudice a cui si erano rivolti dopo essere stati assolti ha infatti stabilito che sì, loro non hanno abbandonato neppure per 7 minuti la propria figlia, ma la bimba ormai sta al-

Per le toghe, anche se l'allontanamento è stato ingiusto, Viola sta bene con la nuova famiglia. Così si ignora l'articolo 29 della Costituzione

trove e dunque è meglio lasciare le cose così come stanno. L'articolo 29 della Costituzione dice che la Repubblica riconosce il diritto della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio e tutela l'unità familiare. Non è vero. La Repubblica riconosce tutte le unioni, tranne quelle regolari. Il diritto ad avere un figlio c'è. Ma più del legame biologico conta il contratto fatto all'estero. Altro che diritto civile. Siamo al diritto commerciale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SALUTE

di NICOLA SORRENTINO



■ Ci siamo mai chiesti quali sono gli effetti del caffè sulla nostra salute? Molti pensano che possa essere un fattore di rischio per il cuore e per il sistema nervoso. Ma secondo l'Fda (Food and drug administration) bere 5 espressi al giorno non fa male. L'European food safety authority, come l'organo di controllo statunitense, dice che 400 milligrammi di caffeina al giorno non costituiscono un pericolo per gli individui adulti, donne

Quattro caffè al giorno tolgono il medico di turno

incinte escluse. Il caffè contiene più di 900 sostanze diverse e individuarle tutte non è facile. Molti gli antiossidanti, ma il suo componente principale è la caffeina. Il caffè in generale migliora la funzione cognitiva, stimola il buonumore, l'attenzione, l'energia mentale. Può attenuare il mal di testa, aiuta la digestione, protegge il fegato, previene alcuni tumori. Non è tra i fattori di rischio della malattia cardiovascolare, non alza i livelli di colesterolo nel san-

gue, ma è sconsigliato per i bambini particolarmente sensibili alla caffeina. Una tazzina di espresso del bar apporta circa 40 milligrammi di caffeina, quello fatto in casa con la moka circa 80 milligrammi, uno lungo americano 120 milligrammi. Il ristretto del bar che tutti pensano sia più forte contiene meno caffeina di quello lungo. Dosi eccessive, oltre le 8 tazzine, possono dare stati d'ansia e aritmie. La comunità scientifica concorda che la dose giornaliera consigliata è di circa 300/400 milligrammi, che corrisponde a circa 4-6 tazzine. Personalmente, consiglio di non superare le 4 al giorno. La caffeina entra in circolo in circa 30 minuti e viene assorbita nel giro di un'ora. Non tutti, però reagiscono allo stesso modo e chi la elimina lentamente gode maggiormente dei suoi effetti benefici. Sono queste, però, le persone che non riescono a dormire di notte quando assumono il caffè nel pomeriggio. Meglio allora un

decaffeinato che sulla nostra salute ha gli stessi effetti, senza la fastidiosa controindicazione di provocare agitazione e insonnia. Comunque anche il decaffeinato contiene caffeina, anche se in piccole percentuali: una tazzina ne apporta 5 milligrammi circa. Il caffè può aiutare a dimagrire: già il fatto che una tazzina apporti solo 2 calorie ne fa una bevanda adatta al dimagrimento. Accelera il metabolismo energetico, favorisce la diuresi, ha un lieve effetto ano-

ressizzante. Molto discusso per le sue proprietà antiossidanti, ma soprattutto per il dimagrimento, è il caffè verde. Generalmente venduto in capsule, esiste anche in bustine, e viene consumato come un tè. In questo tipo di caffè i chicchi sono verdi perché non vengono tostati. Tra i suoi componenti è presente l'acido clorogenico: sarebbe quest'ultimo ad avere gli effetti straordinari sopracitati, ma non tutti sono d'accordo. Se pensiamo di assumere il caffè verde per dimagrire magari siamo in errore, ma certamente non sbagliamo se lo beviamo perché ci piace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA